Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, lunedì 4 febbraio 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

IL MATTINO NAPOLI

gesco

Sepe: «Ripartire dalla famiglia crisi grave ma non arrendiamoci»

Il corteo

In duemila con il cardinale Sfilano i rappresentanti del mondo del volontariato

Maria Chiara Aulisio

Grandine e freddo non fermano il mondo del volontariato. Sono circa duemila, marciano sotto una pioggia battente come se niente fosse, procedono imperterriti da piazza Dante a piazza del Plebiscito cantando e ballando che manco Gene Kelly nella più celebre scena del film di Stanley Donen.

Un lungo corteo rosa come il colore degli impermeabili di plastica distribuiti dai giovani dell'Arcidiocesi a chi ne aveva bisogno. Un'andatura lenta, in testa al corteo il Cardinale, circondato dall'allegria dei ragazzi delle associazioni di volontariato che tengono il ritmo suonando bonghi e tamburi. «È così che ci piace festeggiare la 35esima Giornata nazionale per la vita - dice Crescenzio Sepe - è così che vogliamo proclamare il Vangelo. Ce lo ha insegnato il Signore Gesù, non possiamo sbagliare».

Una domenica cominciata di buon'ora, quella del Cardinale, visitando i pazienti ricoverati nell'ospedale Ascalesi «perché - assicura Sepe - la vita è degna di essere vissuta soprattutto quando si è in difficoltà». Una coroncina del Santo Rosario agli ammalati e sentite parole di elogio al personale medico e paramedico: «Sono loro le nostre eccellenze, dobbiamo ringraziarli di cuore ed esserne fieri». Dall'Ascalesi in piazza Dante, la mattinata prosegue. Ad attendere il Cardinale ci sono già oltre mille persone destinate a diventare quasi il doppio quando il corteo raggiunge piazza del Plebliscito. Qui, a mezzogiorno e trenta, Sepe dirà messa in una chiesa gremita all'inverosimile. La sua omelia è un inno all'amore, alla famiglia e al grande valore della vita «che - dice - va difesa dal primo momento del suo sorgere alla fine naturale». Il Cardinale parla a lungo, dall'altare della Basilica di San Francesco di Paola ringrazia i bambini, i giovani, gli anziani, le aggregazioni laicali che hanno preso parte alla manifestazione. Su tutti quelli che per mesi hanno lavorato alla buona riuscita di una kermesse che ogni anno raccoglie un sempre maggior numero di adesioni.

Poi i temi più attuali, la crisi, la famiglia e un riferimento al Vangelo. «Quando Gesù annuncia la parola di Dio - dice Sepe - incontra più di una opposizione, perché l'uomo vuole pronunciare la sua parola fatta di interessi ed egoismo. Ed è proprio questa parola che crea crisi e sfiducia».

Una crisi innanzitutto «morale» per il Cardinale, ma anche «sociale, culturale, economica e finanziaria». «Non vogliamo essere catastrofici - aggiunge - ma dobbiamo constatare che gli schemi classici sono completamente saltati. Oggi, davanti al Signore, vogliamo riconfermare il valore della vita e tutelare le necessarie relazioni all'interno della coppia coniugale. Non esistono altre soluzioni, dobbiamo riscoprire l'amore autentico tra l'uomo e la donna, quello vero, a immagine e somiglianza di Dio fondato sulla logica del dono». Infine l'ultima stoccata: «Quando si impedisce la trasmissione della vita o la si soffoca con l'aborto, sappiate, fratelli, che è la dignità dell'uomo a essere sacrificata».

Applausi e alleluja. In chiesa ci sono i rappresentanti di ottanta associazioni di volontariato, «settantanove per la precisione» puntualizza Maria Pia Condurro, instancabile direttore dell'Ufficio aggregazioni laicali della Curia, una delle indiscusse protagoniste della giornata di ieri alla quale va il merito della buona riuscita della manifestazione. Mesi e mesi di lavoro per mettere insieme i Focolarini con i Templari, i Neocatecumenali con Patch Adams, il Rinnovamento dello Spirito con Comunione e Liberazione, i bulimici compulsivi - ebbene sì hanno un'associazione anche loro - con chi è affetto dall'autismo, i Vincenziani con il gruppo dei Betania Mariana, una costola della congregazione della Regina dei Gigli, che ha accolto Crescenzio Sepe con una trasposizione in musica del più classico slogan cardinalizio: «A Maronna v'accumpagna».

«Nonostante la pioggia, qualora ce ne fosse stato bisogno, abbiamo avuto l'ennesima conferma: Napoli è la città della solidarietà». La Condurro non ha dubbi: «Siamo una grandissima forza, il mondo del volontariato è un universo meraviglioso che non si stanca mai. E se qualcuno ha voglia di unirsi a noi si faccia pure avanti. C'è posto per tutti».

La manifestazione Il cardinale Crescenzio Sepe alla marcia per la vita

> Quando si impedisce la trasmissione della vita o la si soffoca con l'aborto, si sacrifica la dignità dell'uomo

> Dobbiamo riscoprire l'amore autentico tra l'uomo e la donna a immagine e somiglianza di Dio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACHE di NAPOLI

gesco

Giornata della legalità a Quarto, ma lo stadio è semivuoto

La mobilitazione era stata indetta all'indomani del raid contro la squadra antiracket

QUARTO *(sc)* - Nella giornata della "Legalità" in cui la dirigenza del club flegreo aveva chiesto una dimostrazione di solidarietà dopo l'ennesimo raid subito la scorsa settimana, sugli spalti del Giarrusso ci sono molte autorità politiche ma pochi cittadini quartesi, scoraggiati forse dal maltempo e dal freddo pungente di questa prima domenica di febbraio. Dopo gli appelli a partecipare, diffusi anche via web, ci si attendeva il tutto esaurito. In pochi hanno sfidato pioggia e freddo per prendere posto sugli spalti dello stadio comunale 'Giarrusso'. Appena 25 i biglietti staccati al botteghino, tenendo conto degli oltre cento abbonamenti sottoscritti e che l'ingresso è gratuito per donne e minori. La squadra di Quarto è la prima società calcistica strappata a un clan della camorra e divenuta simbolo della lotta al racket. La 'giornata della legalità' era stata indetta in occasione della gara interna con la Sessana, valida per la ventesima giornata del campionato di Promozione campana, ad una settimana esatta dell'ultimo raid teppistico notturno effettuato dai soliti "ignoti" negli uffici della società quartese nello stadio "Castrese Giarrusso". Durante il blitz furono razziati trofei, coppe e gagliardetti del club sottratto dalla Dda di Napoli al clan camorristico dei **Polverino**. Compatta, invece, la presenza delle associazioni e dei partiti per esprimere la propria solidarietà all'amministratore unico del sodalizio, **Luigi Cuomo** ed all'amministratore giudiziario **Luca Catalano**. Presenti delegazione delle associazioni Libera, Vittime Innocenti della camorra, rappresentanti di società sportive dell'hinterland e dei partiti tra cui Verdi, Pd e Pdl. I sindaci di Pozzuoli, **Vincenzo Figliolia** e di S.Giorgio a Cremano, **Domenico Giorgiano**, impossibilitati ad essere presenti, hanno fatto giungere un messaggio di solidarietà e sostegno a Cuomo. *"Una risposta fredda come è stata fredda la giornata - ha commentato l'amministratore* unico del Quarto, Luigi Cuomo -. *Noi non demordiamo, andiamo avanti per la nostra strada difendendo e proponendo le tematiche civili"*. "Erano state annunciate centinaia di persone - raccontano il commissario regionale dei Verdi Ecologisti **Francesco Emilio Borrelli** ed il capogruppo al comune di Pozzuoli **Paolo Tozzi** - *invece ci siamo ritrovati in 4 gatti a tifare per questi straordinari ragazzi. E' stato uno spettacolo desolante vedere quasi tutti gli spalti vuoti o semi vuoti. Certo mancavano anche e soprattutto i cittadini di Quarto* - continuano Borrelli e Tozzi - *che non hanno scaldato fino ad oggi i loro cuori per questa squadra e quello che rappresenta come invece hanno fatto per la battaglia contro la discarica del Castagnaro"*. Appello al Presidente del Calcio Napoli affinchè adotti questa squadra. *"Se De Laurentiis ed i suoi giocatori si mobiliteranno in prima persona per questa importantissima esperienza allora cambieranno molte cose e a nostro avviso finirebbe anche questo assurdo isolamento"*.

la Repubblica NAPOLI

gesco

Mancini, capo dipartimento censimenti: "Abbiamo consegnato gli elenchi, ma l'Anagrafe non ha fatto ancora nulla"

In città sessantamila cittadini irreperibili L'Istat: Palazzo San Giacomo deve verificare

CITTADINI irreperibili, ma ancora iscritti all'Anagrafe: l'Istat invita il Comune a effettuare le verifiche sugli abitanti. «L'articolo 43 del regolamento stabilisce che l'anagrafe sia revisionata sulla base del censimento. Noi produciamo due liste una degli irreperibili iscritti all'anagrafe e una di quelli trovati al censimento che invece non risultavano. A Napoli gli irreperibili sono 59.693». A fare un quadro preciso sulla situazione dei cosiddetti "cittadini fantasmi", che per l'agenzia di statistica di spettrale non hanno nulla, è Andrea Mancini, capo dipartimento censimenti dell'Istat, che sprona Palazzo San Giacomo a fare le opportune verifiche che per la prima volta potrebbero essere effettuate anche telematicamente, grazie alle nuove tecnologie.

«Oggi abbiamo a disposizione un'applicazione che si chiama Sirea — spiega Mancini — che consente di acquisire le liste e fare le revisione direttamente attraverso il web. L'anagrafe, che comunque ha fatto un buon lavoro durante il censimento, credo che abbia dei problemi organizzativi interni. Non hanno ancora fatto nulla. Se si dovesse scoprire che gli abitanti sono superiori al milione, questo andrebbe a vantaggio del Comune, ma sono certo che il dato resterà analogo a quello uscito dal censimento».

«A chiusura del censimento (giugno 2012) - spiega l'Istat - l'Ufficio comunale ha effettuato il confronto censimento-anagrafe, da cui sono risultate censite come residenti 965.807 persone: 946.651 iscritte all'anagrafe comunale all'8 ottobre 2011 e 19.156 non iscritte». Dagli abitanti censiti l'istituto ha detratto 95 nati dopo l'8 ottobre 2011, persone che quindi non dovevano essere censite, e altre 3.709 persone, in quanto erano state censite due volte. Da queste operazioni è risultata una popolazione residente di 962.003 persone. Poiché all'8 ottobre 2011 l'anagrafe comunale contava 1.006.344 iscritti, gli "irreperibili" al censimento dopo almeno tre visite da parte dei rilevatori comunali all'indirizzo di iscrizione in anagrafe sono stati quindi 59.693. «Un numero così elevato — conclude Mancini — dipende anche dal fatto che il Comune non ha effettuato la revisione anagrafica né dopo il censimento del 1991, né dopo quello del 2001».

(a. dicost.)

il Giornale di Napoli

gesco

LA DENUNCIA IL DIRETTORE ACCUSA DE MAGISTRIS DI AVER "TRADITO" LE BASI DELLA "RIVOLUZIONE ARANCIONE". POI L'ALLARME: IL CENTRO CHIUDE

«Sul Don Bosco il sindaco ha fallito»

di Emanuele Guarnieri

Il Don Bosco sta morendo. Questa l'amara constatazione di don Mario del Piano, direttore dell'Istituto. «Speravo che tra una riunione e l'altra, tra un tavolo tecnico e l'altro, tra una manifestazione e l'altra, il sindaco Luigi de Magistris si degnasse di incontrare e ascoltare le voci disperate dei rappresentanti di enti, associazioni, cooperative, istituti religiosi che, proprio come il barbone morto qualche giorno fa tra l'indifferenza dei passanti sotto la galleria,- ha continuato,- stanno chiudendo, uno dopo l'altro, il loro servizio verso gli ultimi e i più bisognosi della città, tra la completa indifferenza delle istituzioni, malgrado le grandi affermazioni di principio e le rivoluzioni civili».
Il Don Bosco di Napoli, che per decenni ha accompagnato centinaia di giovani alla soglia dell'inserimento lavorativo con una qualificazione professionale all'altezza dei tempi, concentrando il suo sforzo e la sua azione educativa e preventiva verso i minori fortemente a rischio, perché negati nel loro diritto ad una famiglia normale, spesso privati della presenza di entrambi i genitori, esposti ai percorsi della devianza, potenziale manovalanza della camorra e dei professionisti dell'illegalità.
«Mi trovo di fronte un'amministrazione sorda e cieca al grido di dolore dei suoi figli più deboli. Di fronte alla città dei grandi eventi, della pista ciclabile, del mito dell'apparire più che dell'essere, il welfare, punto di forza della "rivoluzione arancione" è ormai scaricato alla buona volontà e al senso civico della tante istituzioni del terzo settore, che, con professionalità e senso del dovere, continuano ad assicurare accoglienza, educazione, prevenzione e promozione di ragazzi e ragazze assegnati dai servizi sociali, dalle famiglie in difficoltà».
Il "don Bosco di Napoli", insomma, nella convinzione che l'attenzione al welfare fosse un capitolo prioritario delle politiche comunali, e ora costretto alla "presa di coscienza di una situazione disastrosa, non solo sul piano economico, ma soprattutto sul piano delle scelte politiche". Stipendi a singhiozzo per i dipendenti e per collaboratori, o per operatori dell'educativa in attesa di essere retribuiti a progetto finito, fatture di utenze e di fornitori "cassettate", messa in stad by, in attesa di liquidità, nonostante l'ente in questione vanti un credito nei confronti del Comune di Napoli che supera il milione di euro.
E poi, come se non bastasse, vivere lo spasmodico inseguimento dei Durc, il Documento Unico di Regolarità Contributiva che attesta la regolarità di un'impresa nei pagamenti e negli adempimenti previdenziali, assistenziali e assicurativi nonchè in tutti gli altri obblighi previsti dalla normativa vigente nei confronti di Inps, Inail e Casse Edili.
L'ossessione, sottolinea con amara ironia don Mario, è quella di non cadere nel circolo vizioso del: «Non sono in regola perché il Comune non mi paga da anni, e pertanto, non essendo in regola, il Comune non può pagare».
«Se il Comune non dà segni di vita, comunque,- conclude,- gli operatori del don Bosco sono più vivi che mai, basti pensare che, nonostante le difficoltà, lo scorso 31 gennaio, in onore dei festeggiamenti per il nostro fondatore, don Bosco, abbiamo accolto più di 150 giovani provenienti dalle scuole elementari e medie della zona, per far sì che vivessero insieme ai nostri ragazzi una giornata di giochi e di festeggiamenti. Ed è proprio in virtù di questo ottimismo che ci caratterizza che vogliamo continuare a redere e sognare per i nostri ragazzi la costruzione di una "nuova cittadinanza", che sappia riconoscere nell'educazione la via più efficace del cambiamento, l'unica strada per una vera rivoluzione».

IL MATTINO NAPOLI

gesco

Salta anche il sorteggio per il San Paolo tra i bambini

Scolaresche delle medie superiori, giovani che frequentano l'oratorio, imprenditori che hanno aderito al progetto anticlan della Nuova Quarto per la Legalità e, soprattutto, gli irriducibili del tifo azzurro. È la «torcida» della Nuova Quarto, quella che ieri ha mostrato molti spazi vuoti sugli spalti. In media sono una cinquantina i biglietti venduti nelle gare casalinghe allo stadio «Castrese Giarrusso»: cifra alla quale vanno aggiunti i circa 200 abbonamenti (20 dei quali acquistati dall'associazione nazionale magistrati per i ragazzi a rischio) e i biglietti per i familiari dei calciatori. Ieri, complice anche la pioggia e il vento freddo, appena un terzo di quel pubblico si è presentato allo stadio. Malgrado il tam-tam mediatico facesse ipotizzare l'esatto contrario. E ci dovevano essere anche le scolaresche, quelle che ogni domenica ricevono i biglietti omaggio donati dal Napoli di De Laurentiis e sorteggiati tra i supporter azzurri. Alla domenica anticamorra hanno aderito associazioni, politici e cittadini che operano soprattutto al di fuori della realtà quartese: ora la sfida è riavvicinare i cittadini di Quarto al progetto di Cuomo e Catalano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I campioni

Occhiuzzi e Porzio: strada dura ma vincente

La solidarietà

Gianluca Agata

«Dai ragazzi, non mollate» non soltanto un coro che allo stadio serve a incitare una squadra in difficoltà. È anche l'esortazione di due grandi campioni dello sport napoletano al Quarto dopo le ultime difficoltà registrate nella battaglia per la legalità della squadra antica morra che gioca nel campionato di Promozione. Diego Occhiuzzi è il testimonial della formazione flegrea, Franco Porzio un campionissimo, olimpionico di pallanuoto ed oggi dirigente di una società l'Acquachiara, che opera in zone difficili di Napoli ed ha dovuto combattere contro la diffidenza e la cultura dell'illegalità. «Tutto quello che posso dire ai ragazzi di Quarto – sottolinea Occhiuzzi due medaglie olimpiche a Londra 2012 – è di non mollare, di guardare avanti con fiducia perché nulla li deve abbattere. La strada che hanno intrapreso è lunga, è dura ma sicuramente sarà quella vincente. Ci può essere qualche difficoltà, qualche passaggio a vuoto Ma l'obiettivo da raggiungere è troppo più importante».

A nord di Napoli, nella zona di San Rocco-Frullone, al confine con Scampia, Franco Porzio porta avanti da anni la stessa battaglia «Oggi sono contento – afferma – perché all'inizio della nostra avventura ci siamo mossi tra la diffidenza di chi non ci guardava di buon occhio. Oggi siamo un punto di riferimento, un luogo di aggregazione per ragazzi che hanno davvero poco». I valori dello sport per la legalità. «Sicuramente – prosegue Occhiuzzi – lo sport aiuta a riconoscersi in regole, rispetto dell'avversario e dona dei principi che possono saranno utili per tutta la vita» Franco Porzio va oltre. «Sono gli esempi dello sport che permettono di vincere battaglie come queste. La sana competizione basata su regole certe è il miglior spot che si può fare per la legalità. Ai ragazzi di Quarto dico di non abbattersi se qualcosa va storto nel loro cammino. La maggioranza delle persone è con loro e questo non lo dovranno mai dimenticare».

Infine Occhiuzzi che rilancia una vecchia proposta: «Spero che la Nazionale di Prandelli arrivi prima possibile così da dare una ulteriore testimonianza di vicinanza a questa squadra».

L'esempio
Le palestre dei due olimpionici importante riferimento di ragazzi a rischio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica NAPOLI

gesco

Il racconto dei giovani selezionati nei primi sei mesi dello scorso anno. L'assessore: "Ma alcuni hanno trovato lavoro"

Beffa per trenta neolaureati

Comune, stage senza rimborso e colloqui farsa con aziende

«CI hanno chiamato eccellenze, ma poi ci hanno utilizzato come uno spot». Lo sfogo è di Emanuele Giglio, 26enne ingegnere, che insieme con altri 29 giovani neo laureati ha preso parte a uno stage di sei mesi, presentato in Comune nel dicembre 2011 e terminato a giugno 2012. I neo-dottori avrebbero dovuto ottenere un rimborso di 2 mila euro che ancora aspettano e, soprattutto, dovevano entrare in contatto con aziende per un futuro lavorativo. «Incontri farsa. Siamo stati intervistati da aziende che nulla avevano a che fare con la nostra qualifica professionale». L'assessore Marco Esposito replica: «Esperienza positiva, alcuni di loro hanno trovato lavoro».

ANTONIO DI COSTANZO

A PAGINA III

Comune, stage beffa per neolaureati

Senza rimborso e colloqui farsa con aziende: "Solo uno spot"

ANTONIO DI COSTANZO

«CI hanno chiamato "eccellenze", ma un politico è disposto a dire tutto se c'è un giornalista nei paraggi». Lo sfogo porta la firma di Emanuele Giglio, 26enne ingegnere, che si sente preso in giro dal Comune. Insieme con altri 29 giovani neo laureati ha preso parte a uno stage di sei mesi, presentato a Palazzo San Giacomo nel dicembre 2011 e terminato a giugno 2012. I neo-dottori erano stati indicati dalle Università di provenienza e avrebbero dovuto ottenere un rimborso di 2 mila euro (poco più di 333 euro al mese) e, soprattutto, dovevano entrare in contatto con aziende per un futuro lavorativo. Insomma, in cambio del loro contributo professionale, il Comune li avrebbe aiutati ad aprire una finestra sul mondo del lavoro.

Il primo problema che i giovani hanno incontrato è stato quello di finire in uffici che poco avevano a che fare con le loro competenze. «A me, più o meno, è andata bene — spiega Giglio — anche se sono stato assegnato alla sicurezza geologica e sottosuolo. Ho imparato qualcosa di nuovo e mi sono trovato bene. Ad altri è andata peggio».

Ma a scatenare la delusione dei trenta laureati sono i colloqui con le aziende: «Tra giugno e luglio 2012, il Comune ha organizzato dei jobmeeting per incentivare la nostra "collocazione" — racconta lo stagista — purtroppo questi incontri sono stati mal organizzati diventando quasi una farsa. Siamo stati intervistati da aziende che nulla avevano a che fare con la nostra laurea. Io, ingegnere edile, ho parlato con rappresentati di una ditta che sviluppa software di logistica, ma ci sono anche i casi di giuristi che hanno colloquiato con aziende di grafica elettronica. Tutto improvvisato».

La delusione diventa amarezza quando i trenta si ritrovano in un centro commerciale di Afragola per colloqui con altre aziende, soprattutto agenzie di trova-lavoro. L'appuntamento era riservato alle categorie disagiate: «Il nostro disagio sapete qual era? Essere giovani meridionali. E le donne venivano considerate ancora più disagiate».

Delusione, amarezza e anche rabbia per essere stati abbandonati. «Da settembre in poi gli staffisti dell'assessore Marco Esposito hanno iniziato a non farsi sentire — accusa Giglio — e le richieste circa il rimborso spese, manifestate attraverso qualunque mezzo, compreso Facebook, sono state un buco nell'acqua. Nessuna comunicazione ufficiale per spiegarci cosa stesse capitando. Questa è la cosa che più ci dispiace: essere semplicemente ignorati. E meno male che eravamo "le eccellenze" su cui puntare». I ragazzi si lasciano andare a sfoghi durissimi: «Siamo molto delusi dall'atteggiamento dell'amministrazione. Siamo serviti solo a fare spot — si legge in una lettera — i jobmeeting sono stati un flop, non tanto perché ci aspettavamo di firmare chissà quali contratti (non abbiamo mai creduto che il Comune fosse un'agenzia di trova-lavoro), ma perché sono riusciti a farci parlare con pochissime imprese realmente interessate alle nostre professionalità».

A ottobre, poi, la promessa che il rimborso sarebbe stato versato entro l'autunno del 2012, ma le cose sono andate in maniera di-

versa e i soldi non si sono ancora visti.

«Hanno fatto questa esperienza che nell'insieme è stata positiva — precisa l'assessore Esposito — hanno messo a disposizione le loro professionalità e, a chiusura del semestre, abbiamo organizzato una giornata con le aziende e i ragazzi hanno effettuato oltre cento colloqui. Alcuni di loro, non troppi purtroppo, ma i tempi sono quelli che sono, hanno ottenuto anche un contratto, seppur temporaneo. Certo — ammette l'esponente della giunta di Luigi de Magistris — c'è il problema dei rimborsi, purtroppo sono incappati nel blocco generale e come non si riesce a pagare la benzina per gli autobus, così non possiamo versare nulla che non sia strettamente obbligatorio. Ovviamente, il debito verrà onorato appena potremo farlo».

Le novità

Sanità, una coperta troppo corta

Ospedali e singoli medici che hanno difficoltà ad assicurarsi. Premi elevatissimi. E un andamento tecnico pesante: per ogni cento euro di premi incassati, le imprese assicuratrici ne sborsano anche centosessanta per risarcire i sinistri.

L'rc sanitaria rappresenta per le compagnie un settore complicato, tanto che molte ne sono uscite. «In realtà prezzi elevati e una rarefazione dell'offerta riguardano solo alcune attività sanitarie ad alto rischio, esercitate soprattutto in regime di libera professione — sostiene Roberto Manzato, direttore vita e danni non auto di Ania —. Le soluzioni risiedono nello strutturare rigorose attività di mitigazione del rischio, nel rivisitare il concetto di responsabilità e nello standardizzare le valutazioni dei danni non patrimoniali».

Ma questo non basta. «Per determinate categorie di rischio la capacità del settore assicurativo dev'essere integrata attraverso bad companies — aggiunge Manzato —. Vale a dire enti che forniscono copertura ai soggetti che dovessero sperimentare difficoltà a trovarla sul mercato privato. Su questi due ultimi aspetti qualcosa il legislatore ha previsto, ma manca un decreto ministeriale attuativo».

«La situazione continua a essere molto negativa — sottolinea invece Adolfo Bertani, presidente del Cineas, un ente che si occupa della gestione dei rischi —. Molti ospedali non sono assicurati, oppure lo sono in maniera insufficiente. Ogni struttura sanitaria dev'essere dotata di una figura ad hoc che si occupa di gestire questi rischi, e medici e infermieri devono seguire corsi di formazione sulla malasanità».

In questo settore, inoltre, esiste una congerie di statistiche. «Il ministero della salute deve coordinare i dati — spiega Bertani —. E bisogna passare da un approccio in cui si cerca subito il colpevole a un sistema in cui si cerca di rimuovere le cause che hanno determinato l'errore del medico. E' necessario, inoltre, avviare gradualmente un processo di certificazione prima dei singoli reparti e poi d'interi ospedali». Il Cineas ha promosso la costituzione di un tavolo tecnico con tutte le parti in causa. «Ha cominciato a riunirsi nei giorni scorsi — spiega Bertani — e si propone di elaborare un vero e proprio piano di azione condiviso da sottoporre alle istituzioni».

R.E.B.

Le sofferenze finanziarie e le manifestazioni a orologeria

'Partecipate' senza soldi, 30 giorni di proteste

Si inizia oggi con l'agitazione dei lavoratori di 'Napoli Sociale': in attesa di stipendi e buoni pasto

di **Ciro Crescentini**

NAPOLI - Le proteste e le agitazioni si estendono tra i lavoratori delle aziende partecipate di proprietà del Comune di Napoli. Proteste ad 'orologeria' davanti palazzo San Giacomo promosse alla vigilia delle elezioni politiche. Le criticità e le sofferenze finanziarie aziendali rischiano di protrarsi fino alla prossima primavera. Una crisi che potrebbe essere in parte risolta con lo sblocco dei fondi governativi previsti nell'ambito del decreto 'Salva Comuni'. Stavolta, lo stato di agitazione è stato proclamato dai 415 dipendenti della società 'Napoli Sociale'. Oggi le organizzazioni sindacali di categoria di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto una manifestazione di protesta per il mancato pagamento degli stipendi e buoni pasto, l'incertezza sul futuro organizzativo, gestionale occupazionale dell'azienda. La partecipata comunale finora ha garantito il servizio di trasporto e assistenza scolastica in favore di circa 600 alunni portatori di handicap napoletani. L'ente di piazza Municipio non ha ancora assunto decisioni definitive sul riassetto della partecipata. Diverse le ipotesi allo studio: cessione della gestione aziendale a una Fondazione (composta anche da aziende e cooperative private), l'accorpamento con la società Napoli Servizi. Preoccupazioni vengono sollevate sui progetti di ristrutturazione aziendale che prevedono almeno 150 esuberi che dovrebbero essere gestiti con incentivazioni all'esodo. Napoli Sociale, nacque nel 2004 col sostegno della società Sviluppo Italia per realizzare l'obiettivo di garantire occupazione stabile ai lavoratori socialmente utili. Sviluppo Italia sottoscrisse il 40% del capitale sociale per 300mila euro ma uscì nel 2007. Il Comune riacquistò il pacchetto al costo di 644mila euro. Fino a metà del 2008, Napoli sociale offriva solo il servizio di trasporto per 300 alunni diversamente abili. A maggio del 2009, la svolta. Il Comune modificò lo statuto e ampliò il raggio d'azione: assistenza e non più solo accompagnamento. Furono assunti centinaia di disoccupati senza concorso o per il tramite agenzie interinali. Molti non erano in possesso di titoli di qualificazione adeguati. Tanti gli sprechi. Tante le promozioni e i riconoscimenti 'professionali' che hanno premiato persone non adeguate. Il personale costa all'azienda 11 milioni di euro annui e occorrono almeno 30 milioni di euro per ricapitalizzare la società. Risorse che non ci sono. L'amministrazione comunale vive una situazione economico-finanziaria di drammatica portata, ereditata dalle precedenti giunte. Una situazione che sta determinando significativi ritardi nel pagamento di fornitori esterni. Il Comune punta a ricercare soluzioni nel breve periodo. Gli esponenti istituzionali del governo cittadino, però, assicurano che per Napoli Sociale si sta lavorando ad un progetto di riorganizzazione e di trasformazione dell'assetto societario al fine di ottenere vantaggi fiscali e l'uscita dal cronologico per quanto concerne il pagamento dei salari.

La società ha garantito fino ad ora il servizio di trasporto ad oltre 600 alunni con handicap

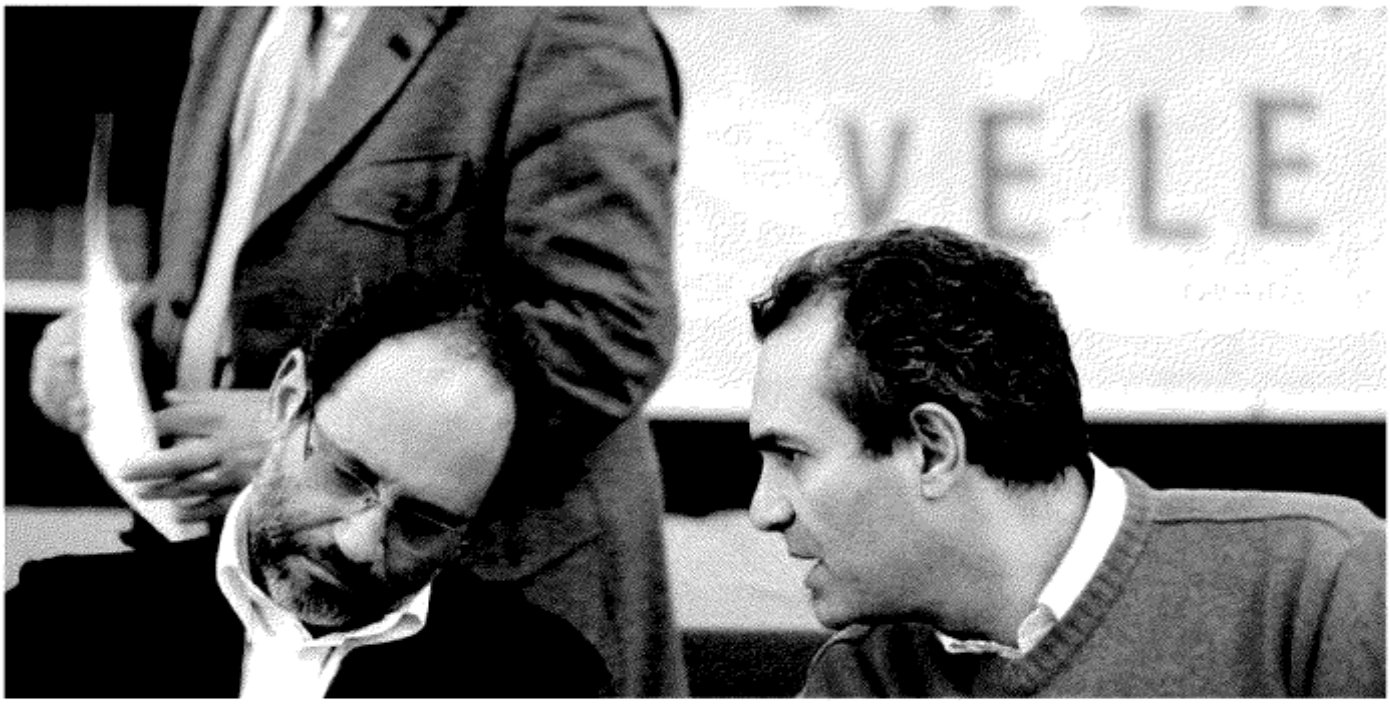
Occorrono circa trenta milioni di euro per ricapitalizzare l'azienda partenopea

la Repubblica NAPOLI

gesco

Verso le elezioni

Ingroia e de Magistris, tour a Scampia e polemica col Pd



Antonio Ingroia e Luigi de Magistris a Scampia

CONCHITA SANNINO A PAGINA II

De Magistris-Pd, duello sugli operai

Ingroia presenta la squadra a Scampia: "Riscatteremo la vostra terra"

CONCHITA SANNINO

È LA domenica di Ingroia & de Magistris col popolo. Al mattino il leader di "Rivoluzione civile" e il sindaco di Napoli si lanciano, come unica sinistra "operaista", nel loro appello: «Militanti del Pd, ma come si fa a votare per Bersani che appoggia Monti? Unitevi a noi». Di sera arrivano a Scampia — terra di faida e anche di resistenza operosa contro il male di ogni giorno — e promettono di offrire «ai cittadini perbene la possibilità di riscattare questo quartiere». Anche se in molti, a cominciare dal "Comitato Vele", non perdonano a de Magistris le sue assenze da sindaco: «Veramente è venuto a pranzare da noi solo prima di diventare sindaco — dicono Omero, Gaetano e Antonio — Dopo, chi l'ha più visto nelle Vele? Né lui, né i suoi assessori».

A riaprire il duello col Pd è il sindaco, da Pomigliano. «Mettendo l'operaio Antonio Di Luca capolista in Campania — dice — noi abbiamo dato un segnale fortissimo, noi ci schieriamo con i lavoratori». E poi: «La politica è fatta di coerenza, Vendola spesso dice belle cose a cui, però, seguono fatti diversi, come adesso che sceglie Monti e i poteri forti. Ma come fa ad appoggiare Bersani che ha appoggiato Monti?. Bordate a cui seguono le repliche. È ancora Guglielmo Epifani, capolista Pd in Campania 1, a strigliare il sindaco. «De Magistris continua la sua campagna personale contro il Pd. Sembra non avere altre ossessioni. Il sindaco dedichi tutte le sue forze a governare Napoli. Tante cose, dai trasporti alla manutenzione urbana, non vanno. Anzi, sembrano peggiorare». Anche Sel, con i coordinatori Arturo Scotto e Peppe De Cristoforo, reagiscono duramente: «Stiamo assistendo al festival della retorica — attaccano — De Magistris dimentica che tra i nostri candidati ci sono persone come l'operaio Giovanni Barozzino della Fiat di Melfi e il vicesegretario della Fiom Giovanni Airaudo. Mentre *Rivoluzione Civile* ripesca i vari Ferrero, Di Pietro, Di Nardo, Bonelli e Diliberto per formare un' "ammucchiata selvaggia"».

Di sera, è missione Scampia. Con Ingroia e de Magistris, ecco i loro candidati, il giornalista Sandro Ruotolo, Alberto Lucarelli e Sergio D'Angelo. «Bersani ha gettato la maschera», dice Ingroia, «se punzecchia Monti minacciando di far cadere l'accordo, vuole dire che l'accordo c'era». Poi, rivolto ai cittadini di Scampia: «Noi vi daremo la possibilità di riscattare questa terra. Noi vogliamo portare giustizia e lavoro». Ad attenderli, ecco il comitato Vele, le voci più attive di "Resistere a Scampia", alcuni giovani, docenti e le donne in rete dell'associazione "Dream team". Un territorio che porta tutte aperte le sue piaghe. Omero prende la parola, sollecita l'«attenzione sui bisogni». Dà una breve emblematica storia: «Ivan, ragazzo tetraplegico, è prigioniero due volte: della sua disabilità e della Vela in cui vive, senza manutenzione, senza assistenza. La passerella di ferro che da casa sua porta al ballatoio è rotta da mesi, bisogna fare i salti mortali per farlo uscire fuori con la carrozzella». Poco dopo, dallo staff del sindaco si precisa: «Ce ne stiamo interessando personalmente». Interviene un altro cittadino, Gaetano Genovese: «Nel nostro parco, in via Valerio Verbano, da mesi una voragine enorme ostruisce uno degli ingressi, è un rischio per i ragazzi. A chi interessa? A nessuno». Il paradosso è che, tra gli onesti di Scampia, pesano più queste ingiustizie irrisolte di ogni giorno, che il sangue e le faide di tanti anni. Ingroia, interrogato su questi punti, risponde piccato: «De Magistris? Certo che sta governando bene a Napoli, sennò non starebbe con noi».

IL MATTINO

gesco

Il caso

Nella lotta ai clan vince l'indifferenza

Marilicia Salvia

E così, a Quarto la partita più importante si è conclusa con il risultato peggiore. Venticinque spettatori paganti - di cui dieci tifosi della Sessana, squadra ospite - contro (almeno) quarantamila assenti: gli abitanti della città, uomini donne e bambini chiamati da giorni a raccolta con tutti i mezzi possibili, Facebook e macchina con altoparlante compresi, e invece rimasti ostinatamente a casa. O almeno lontani dallo stadio Giarrusso, lontani da quel progetto innovativo e (sulla carta) facilmente capace di trascinare entusiasmi, lanciato un anno fa dalla procura anticamorra.

> Segue a pag. 12

Una battuta d'arresto...

Marilicia Salvia

Un progetto subito sostenuto (sulla carta) da istituzioni, intellettuali, operatori dello sport. Ieri a Quarto, sugli spalti dello stadio devastato appena pochi giorni prima da un gruppo di vandali e/o camorristi che per sfregio e/o per avvertimento s'erano portati via tutti i trofei collezionati nei tornei giocati in nome della legalità, ieri su quegli spalti si sono ritrovati in pochi, troppo pochi. Ieri, da quegli spalti deserti, troppo deserti per una giornata che era di pioggia e di freddo come tante - e che di certo non ha svuotato altri stadi in altre città - è arrivato un messaggio duro e amaro, un messaggio che dice l'esatto contrario di quel che avremmo voluto leggere e rilanciare. Ma che a maggior ragione abbiamo il dovere di ascoltare, commentare, considerare.

Dicono, quegli spalti deserti, che la partita la stiamo perdendo, un'altra volta, inesorabilmente. Che la paura è più forte, che l'indifferenza è ancora il rifugio più sicuro. Dicono, soprattutto, che non si può chiedere ai «tifosi» di tutti i giorni, alla gente normale, quella che esce per fare la spesa andare a scuola e magari cercare un lavoro, di pagare il biglietto della battaglia corale, prima che a mettersi in fila davanti alla cassa siano quelli che questa battaglia devono guidarla, con vigore e senza distrazioni. E invece guardiamola in faccia, la mattinata della disillusione allo stadio Giarrusso: zero striscioni, zero autorità, persino il gonfalone del Comune è rimasto negli uffici a prendere polvere. Il commissario prefettizio, un funzionario dello Stato residente fuori regione, aveva da santificare la festa a casa sua, dei rappresentanti di Provincia, Regione o altri Municipi neppure l'ombra. Solo i giornalisti, i fotografi, e i sempiterni esponenti delle associazioni volontarie - da Libera in poi - a stringersi nelle spalle in attesa di lanciare un altro slogan, di rianimarsi in un'altra più fortunata tappa, come una spompata compagnia di giro. Ha di certo ragione il pm Ardituro, a suo tempo inventore e regista dell'operazione di legalità che ha portato alla nascita della squadra di calcio antiracket: il territorio non è ancora pronto alla battaglia civile, la guerra alla camorra si fa ancora solo e soltanto nelle aule di giustizia. E così, senza supporter e senza risultati, questa iniziativa potrebbe finire con la fine del campionato. Qualcuno gli dimostri che siamo solo al primo tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

gesco

La solitudine, il male dei ragazzi del web

Claudio Risé

La sofferenza più diffusa oggi? La solitudine. Un disagio che ne crea molti altri, anche gravi. Spesso comincia presto, anche prima di nascere, dalla faticosa ricerca di uno scambio armonico tra madre e figlio. Oggi i bambini affetti da disturbi della comunicazione (dalle dislessie all'autismo), sono sempre più numerosi. Sono, o si sono sentiti, soli. Sono bimbi sensibili, e il loro disturbo è la metafora della malattia del tempo: solitudine e difficoltà a comunicare ciò che si sente.

Le cronache lo ricordano in continuazione.

> Segue a pag. 12

La solitudine il male dei ragazzi...

Claudio Risé

Dalle vite difficili di molte star, a quelle perdute delle cronache quotidiane di giovani o vecchi trovati ababndonati in fondo a un cortile o in un appatamento chiuso. O il professionista famoso che si tira un colpo nel suo super studio, in pieno centro. La solitudine è la grande sfida con la quale si deve confrontare l'uomo oggi. Da dove nasce? Il fatto è che l'uomo è un essere sociale, vive e si sviluppa comunicando con gli altri. Per comunicare, però, ha bisogno di appartenere a qualcosa in cui si possa riconoscere. Un territorio, una comunità, un gruppo. E una famiglia.

Nel giro di pochi decenni molte di queste cose si sono squagliate, o quasi. I territori sono esplosi sotto sviluppi enormi, o si sono svuotati per l'abbandono dei loro tradizionali abitanti. Questi cambiamenti hanno poi stravolto e per solito dissolto le comunità tradizionali. Anche i gruppi nei quali le persone si identificavano, a cominciare dalle classi sociali, con le loro specifiche e diverse culture, si sono liquefatti e confusi. Qualcosa del genere sta anche accadendo nel campo della famiglia, creando confusioni, difficoltà, e spesso traumi a cominciare dal fondamentale e delicatissimo rapporto madre-figlio. Senza relazioni autentiche, senza vere identificazioni, l'uomo è solo.

E' una situazione difficile, ma dalla quale si può uscire. E' necessario però evitare che cada nel suo polo oscuro, e diventi isolamento. Il bambino è solitario (oltre che, spesso, per una naturale introversione) per difendersi da stimoli, rumori provocazioni, che disturbano il suo sviluppo affettivo e cognitivo. Per un periodo preferisce rinunciare ad avere comunicazione e relazioni più intense con gli altri. Deve però trovare dei ponti che riaprano la comunicazione con l'esterno: familiari, compagni, amici. Lo stesso deve accadere all'adulto che, per ragioni diverse, è caduto (o ha momentaneamente scelto) la solitudine. Occorre evitare che si isoli, e venga isolato, dal resto del mondo. Non si tratta solo di un problema psicologico, o di cura. E' un problema sociale. Le statistiche dei disturbi psichiatrici, in continua crescita, ci parlano anche di questo. Occorre trovare delle soluzioni perché la crescente solitudine delle persone non diventi isolamento. Come fare?

Qualcosa si comincia a vedere dalle modifiche del tessuto sociale delle città.

I quartieri, spesso proprio quelli più in difficoltà (come Sanità o Stella a Napoli) cercano autonomamente di darsi luoghi di incontro, blog, momenti di discussione, di elaborazione culturale, di mutua assistenza. Avranno le loro fatiche e contraddizioni, ma è da lì che bisogna partire: dai nuclei elementari di convivenza. Caseggiati, quartieri, piccole e grandi comunità. E naturalmente famiglie. Occorre ricostituire reti di comunicazioni personali, autentiche, ora annegate nella società apparentemente "liquida", ma in realtà dura e impersonale degli ultimi decenni. Situazioni con le quali i giovani possano identificarsi non per una sera di sballo, ma per un'appartenenza reale, quotidiana. Per costruire una vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

gesco

L'analisi

Garantire il welfare a chi ne ha bisogno

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne ("Ecco come tagliare la spesa pubblica", 21 Gennaio) ho suggerito come risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi l'anno che ci permetterebbero di finanziare un corrispondente taglio delle imposte a regime. Nel contesto di un piano di riforma generale del welfare naturalmente si può fare di più e soprattutto meglio. Partiamo dai dati, limitandoci per concretezza a sanità, istruzione, e giustizia, i più importanti servizi pubblici, anche in termini di spesa. Da un punto di vista aggregato l'Italia (dati Eurostat 2010) spende il 7.6% del Pil per la sanità e il 4.5% per l'istruzione.

SEGUE A PAGINA 22

GARANTIRE IL WELFARE A CHI NE HA BISOGNO

ALBERTO BISIN

(segue dalla prima pagina)

Questo è essenzialmente in linea con l'Europa a 15, un po' più della Germania (7.2 e 4.3%, rispettivamente) e meno della Francia (8 e 6%). Per la giustizia (dati Cepej 2012 relativi al 2010) l'Italia spende sostanzialmente più della Francia pro-capite (70 Euro contro 56; il Cepej non fornisce dati comparabili per la Germania).

Le differenze rispetto a Germania e Francia stanno nella qualità dei servizi pubblici che riceviamo, a parità di spesa. Riguardo alla scuola, l'Italia è significativamente sotto la media (e sotto Francia e Germania) in tutte le materie (lettura, matematica, scienze) nei test Pisa (Ocse) del 2009. Riguardo alla sanità invece l'Italia fa meglio (dati Ocse, Health at a Glance, 2012) rispetto all'Europa, anche se non come Francia e Germania. La situazione della giustizia, invece, è drammatica rispetto a tutti gli indicatori, specie quelli riguardanti i tempi, nel civile come nel penale (dati Cepej).

Se spendiamo come la Germania ma riceviamo servizi molto peggiori, è come dire che il "prezzo" che paghiamo per unità di qualità è molto più elevato di quello pagato dai tedeschi. Questo "prezzo" è in generale il risultato di una combinazione complessa di fattori istituzionali ed anche di norme sociali e attitudini e predisposizioni culturali. Purtroppo questi fattori e predisposizioni sono difficilmente controllabili. Supponiamo per un istante che essi siano fissi. Ne risulterebbe che non è appropriato per l'Italia avere la stessa distribuzione dei rapporti spesa/Pil prevalenti in Germania: l'Italia, allo stesso "prezzo" ottiene servizi ben inferiori e quindi è bene che ne acquisti una quantità inferiore. Inoltre, poiché una larga parte dell'imposizione è evasa in Italia, il costo economico di ogni livello di spesa/Pil è più elevato perché mal distribuito tra i contribuenti. Anche per questa ragione è quindi razionale spendere meno.

Naturalmente, né la struttura istituzionale del paese, né la sua capacità di contenere l'evasione sono fisse nel tempo, ma è ragionevole pensare che entrambe cambino con grande difficoltà e molto lentamente. Anche i recenti successi nella lotta all'evasione, ad esempio, sono stati ottenuti ad un costo molto elevato per i contribuenti onesti, sottoposti a limitazioni degli scambi in contante, a pratiche spesso vessatorie da parte dello Stato, come il rovesciamento dell'onere della prova, a tasse ingiuste ma più difficili da evadere, come l'Irap.

A mio parere è quindi desiderabile che l'Italia si ponga come obiettivo un rapporto spesa pubblica/Pil sostanzialmente inferiore a quello di Francia e Germania. Questo significa però optare per un sistema di welfare meno comprensivo di quello attuale. Farlo senza ridurre l'accesso delle classi meno agiate ai servizi pubblici è possibile, agendo con una politica redistributiva sulla spesa, in cui i servizi pubblici gratuiti o fortemente sussidiati siano offerti solo o soprattutto ai contribuenti dal reddito più basso (gli economisti riferiscono a questo come "targeting" della spesa pubblica).

Ma la questione è ancora più complessa in Italia, a causa della notevolissima dispa-

rità tra regioni nella qualità dei servizi pubblici offerti. Sia nei test Pisa che nei vari indicatori di qualità del servizio sanitario e della giustizia le differenze tra Nord e Sud del paese sono drammatiche (per quanto riguarda scuola e sanità, ma non giustizia, il Nord è in linea con i paesi del Nord Europa). Questi risultati sono solo in parte spiegati dalle diverse condizioni economiche e sociali e soprattutto non corrispondono affatto a differenze nella spesa pro-capite che, se non omogenea, non varia certo in modo comparabile alla qualità dei servizi.

È chiaro allora che il targeting non può essere solo riferito al reddito e che si rende necessaria una qualche forma di collegamento diretto tra qualità e spesa. Diventa fondamentale cioè costituire dei meccanismi che permettano allo Stato centrale di pagare un "prezzo" per i servizi pubblici offerti a livello locale commisurato alla qualità dei servizi che in ultima istanza i cittadini ricevono. Nel contesto di un federalismo fiscale in cui i centri di spesa pubblica locale siano responsabili della raccolta fiscale con cui finanziare la spesa stessa, sarebbe bene entro certi limiti (cioè garantendo una serie ben definita di servizi pubblici essenziali) permettere anche una differenziazione dei servizi pubblici offerti. In questo modo quelle regioni in cui il "prezzo" per unita' di qualità risulti elevato potrebbero autonomamente limitarne l'offerta (o esercitare un maggior targeting al reddito) avendone in cambio minore spesa e soprattutto minori tasse.

Per quanto ovviamente queste siano proposte di non facile attuazione e su cui legittimamente molti saranno in disaccordo, un confronto razionale e attento sul futuro del welfare in Italia è inevitabile. Lasciare gattopardescamente le cose come stanno non può che accentuare il declino del paese, costretto a finanziare a mezzo di una inefficiente imposizione una inefficiente spesa pubblica la cui qualità varia in modo inaccettabile da Nord a Sud.

la Repubblica

gesco

LE DONNE E IL PROFESSORE

CHIARA SARACENO

Una "detassazione selettiva del reddito (da lavoro) femminile per portare il tasso di occupazione femminile dal 46% al 60%". È la proposta di Monti e della sua lista Scelta Civica per incoraggiare l'occupazione femminile. Non si tratta di una proposta nuovissima. La hanno più volte avanzata anche Andrea Ichino e Alberto Alesina, con la specificazione che, per non perdere gettito, il costo dell'operazione dovrebbe essere sostenuto da un simultaneo aumento, si spera selettivo, dell'aliquota dei redditi maschili. Avrebbe il vantaggio di aumentare il potere negoziale delle donne nella coppia rispetto alla partecipazione al lavoro (remunerato). Nella speranza che simmetricamente ciò incentivi invece gli uomini ad assumere parte del lavoro famigliare, svolto di norma per la maggior parte, se non nella totalità, dalle donne con carichi famigliari — che abbiano o meno anche un lavoro remunerato.

Non è ben chiaro come questa proposta si concili con quella della riduzione del cuneo fiscale sul reddito da lavoro per tutti e ancor più con questioni di equità a livello individuale e famigliare. Un lavoratore maschio a basso reddito che sia l'unico percettore di reddito in famiglia sarà tassato di più di una lavoratrice nelle sue medesime condizioni o anche di una sposata con un professionista ad alto reddito?

Anche lasciando da parte le questioni di equità, è l'ipotesi di fondo, in puro stile economicista, che manca la sostanza del problema. I vincoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia sono essenzialmente tre. In primo luogo, c'è una bassa domanda di lavoro che non solo colpisce più le donne che gli uomini, ma più le meno istruite delle più istruite e più nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord. L'inattività femminile, specie tra le più giovani, è fortemente concentrata al Sud e tra le donne meno istruite. Un reddito da lavoro irraggiungibile non può avvantaggiarsi di nessuna detassazione. Meglio sarebbe offrire vera formazione e vera occupazione, alternativa non solo al casalingato, ma anche al ricatto del lavoro in nero senza protezioni e in condizioni rischiose, come ha mostrato il dramma di Barletta. In secondo luogo, il 20% delle lavoratrici continua a lasciare il lavoro per motivi famigliari, perché gli orari di lavoro mal si conciliano con le esigenze di bambini piccoli o famigliari non autosufficienti, stante anche la carenza dei servizi e l'organizzazione degli orari scolastici (quotidiani, non solo quelli delle vacanze). Quelle che tengono duro, fanno i salti mortali e devono spesso affidarsi vuoi alle nonne, vuoi al mercato, sempre che abbiano le une o le risorse per l'altro. Da ormai un decennio sia il settore dei servizi che quello della scuola ha conosciuto un costante e radicale ridimensionamento delle risorse finanziarie disponibili. Anche il governo Monti ha proseguito sulla stessa linea (con conseguenze anche sulla domanda di lavoro, per lo più femminile, in questi settori). E non vi è nulla nella agenda Monti che richiami la questione. Infine, l'Italia è tra i paesi sviluppati quello in cui la divisione del lavoro non pagato nella coppia (quando c'è coppia, che non è sempre il caso) è tra le più asimmetriche, indipendentemente dal fatto che la donna sia occupata. Se è vero che nelle coppie in cui la donna è occupata gli uomini fanno qualche cosa in più, le donne complessivamente hanno un carico di lavoro pagato e non pagato di circa 9 ore settimanali più alto di quello degli uomini. L'alternativa non è tra fare la casalinga o la lavoratrice remunerata, come ha suggerito Monti a Milano presentando la sua proposta. È tra fare solo la casalinga o anche la lavoratrice remunerata. Non sarà la detassazione del lavoro delle donne ad incentivare gli uomini a ridurre il proprio orario di lavoro pagato per fare un po' più di lavoro domestico, tanto più in un contesto complessivo di vulnerabilità nel mercato del lavoro, dove l'imperativo (condiviso da Monti) è che occorre essere flessibili rispetto alla domanda di lavoro, più che rispetto ai bisogni dei propri famigliari.

Se si vuole agire sul lato delle tasse, meglio agire sulle detrazioni per i costi dei servizi di cura, più sostanziose ed estese di quelle, risibili, oggi disponibili per il costo del nido. Per evitare di colpire le più povere, devono configurarsi anche come un'imposta negativa, fruibile anche da chi non ha un reddito capiente. Se sufficientemente generose farebbero emergere un po' di lavoro nero. La priorità andrebbe tuttavia data allo sviluppo dei servizi di cura per l'infanzia e la non autosufficienza e all'estensione dell'orario scolastico nel ciclo dell'obbligo. Si sosterrebbe così la conciliazione, si amplierebbe la domanda di lavoro, specie femminile, e si investirebbe nelle nuove generazioni. Nel discorso europeo, questo si chiama welfare dell'investimento sociale. Forse l'europeista Monti non lo sa.

l'Unità

gesco

Non profit, tasse inique

L'ANALISI

PAOLO BENI

È stato chiaro e netto, pur se accompagnato dall'immancabile ironia toscana, il grido d'allarme che centinaia di circoli Arci hanno rivolto al governo e alle forze politiche sabato scorso davanti alla Prefettura di Firenze.

A PAG. 15

L'analisi

Così l'Imu mortifica l'associazionismo

Paolo Beni
Presidente Arci

È STATO CHIARO E NETTO, PUR SE ACCOMPAGNATO DALL'IMMANCABILE IRONIA TOSCANA, IL GRIDO D'ALLARME CHE CENTINAIA DI CIRCOLI ARCI HANNO RIVOLTO a governo e forze politiche sabato scorso davanti alla Prefettura di Firenze. Raccolte in una bella cesta rossa, hanno consegnato al Prefetto le chiavi delle proprie sedi: «se continua così non possiamo andare avanti; se volete le case del popolo le aprite voi». Sotto accusa è il salasso che ha colpito le associazioni con la recente scadenza dell'Imu, in alcuni casi migliaia di euro, somme insostenibili per realtà che vivono delle sottoscrizioni e del lavoro volontario dei soci.

Dopo mesi di polemiche su quali fossero gli enti esonerati dal tributo, a dicembre il governo ha risolto infatti la cosa nel modo peggiore, con una norma vaga e incoerente, destinata a creare gravi difficoltà al mondo del non profit. Niente da eccepire sul fatto che l'esenzione spetti solo per gli immobili in cui non si svolgono attività commerciali e per gli enti in possesso dei necessari requisiti sul piano delle finalità sociali e delle modalità di gestione. Ma non è ammissibile che si pretenda di definire la «commercialità» o meno delle attività con criteri inediti in palese contrasto con la normativa attualmente in vigore per gli enti non profit, stravolgendo la relazione fra attività istituzionali e commerciali e operando un sovvertimento delle regole senza alcun confronto preventivo e per giunta con effetti retroattivi.

Per definire i requisiti della «non commercialità» il regolamento Imu introduce infatti parametri riconducibili a un'astrusa nozione di mercato che non ha alcuna collocazione nel mondo del non profit, nel quale le attività economiche di autofinanziamento sono indirizzate esclusivamente al conseguimento dei fini istituzionali. È improprio invocare la normativa europea sulla concorrenza a proposito di organizzazioni sociali che non operano in regime di mercato e agiscono palesemente fuori da ogni logica di profitto, caricandosi oltretutto di maggiori oneri nell'interesse generale della comunità sociale.

I circoli Arci in Italia sono più di cinquemila, coinvolgono oltre un milione di soci e si avvalgono del lavoro di decine di migliaia di volontari. Rappresentano un pa-

l'Unità

gesco

trimonio prezioso di animazione sociale e di promozione culturale, con attività e servizi rivolti a giovani, anziani, famiglie; sono presidi di partecipazione e responsabilità civica. Un ruolo che andrebbe valorizzato e sostenuto dalle istituzioni. Invece oggi le nostre strutture vengono poste di fronte alla drammatica prospettiva di cessare l'attività o eliminare servizi di importanza vitale per tanti cittadini. Pensiamo che tutto ciò sia frutto di una scelta ingiusta e miope da parte dello Stato, perché i mancati introiti della nostra Imu sarebbero ampiamente compensati dai benefici sociali prodotti dalle nostre attività. Per questo non cesseremo la battaglia, con le altre realtà dell'associazionismo e del terzo settore, per cambiare radicalmente una norma che rischia di mortificare un patrimonio di tutto il Paese.

Una norma incoerente crea un danno grave al mondo del non profit Una scelta ingiusta e miope

Il Sole 24 ORE

gesco

POLITICHE SOCIALI

Il welfare aiuta a uscire dalla crisi

Serve un progetto nazionale per allineare i territori alle best practice

di **Carlo Carboni**

Forse l'avversario principale del welfare italiano, in questi anni, non è stato il *rescaling* globale dei territori né la crisi economica che accorcia le risorse disponibili, ma un ceto politico nazionale incapace di passare dall'elenco dei problemi (in odore di vecchie contrapposizioni ideologiche) al confronto sulle soluzioni e sulle decisioni da adottare nel merito. Abbiamo qualche probabilità di migliorare il nostro welfare solo se le élite politiche, in particolare nazionali, cambieranno la loro attuale cultura politico-amministrativa, perforata dal campanilismo che guarda all'ospedale o alla scuola sotto casa e trascura i sistemi d'istruzione e di salute nazionali: la conseguenza è stata il naufragio del federalismo di pancia, ma in astinenza d'idee. Senza rendere efficiente e razionale l'azione dello stato centrale e della sua burocrazia, difficilmente cambierà qualcosa in un Paese che nel policentrismo racchiude la sua forza e la sua debolezza. In tempi di sofferenze sociali, la soluzione non è diminuire la spesa sociale. Sarebbe come segare il ramo su cui l'Italia comunque confida ed è seduta. Se escludiamo la spesa per interessi, la spesa sociale è circa il 40% della spesa pubblica, in linea con gli standard europei. Andrebbe dunque ridotto quel restante 60% (poco più di 400 miliardi) che consentirebbe d'iniziare ad abbassare la pressione fiscale. La via maestra è quindi ridurre la spesa pubblica improduttiva, che negli anni ha creato consorterie a fini consensuali e ha alimentato rendite posizionali, a cominciare da quelle tediose (e finora invincibili) della politica.

Ovviamente, abbiamo bisogno di un welfare di nuova generazione: anche la spesa sociale andrebbe depurata da componenti assistenziali e clientelari, dalle sue distorsioni funzionali e distributive (Ferrera, Fargion e Jessoula 2012). A esempio, nonostante ci infervoriamo sulla riforma del mercato del lavoro, facciamo però orecchie da mercante sulle cifre ridicole che spendiamo per le politiche attive del lavoro e, se possibile, più effimere per i nostri giovani. Per cambiare registro, sarebbero necessari chiari indirizzi a livello centrale in materia di welfare. Come accaduto anche per la politica industriale, la debolezza dell'impianto politico-culturale nazionale ha lasciato correre impostazioni di welfare locale molto diverse tra loro nelle varie regioni. Questa variabilità territoriale è stata accentuata anche dalla presenza nei territori di culture amministrative di diversa solidità e tradizione storica (asburgica, napoleonica, leopoldina, borbonica e, poi, subculture bianche e rosse, e così via, A. Ciarini 2013), le quali hanno esploso modelli di welfare regionale assai diversi tra loro: quello lombardo-veneto (più orientato al mercato), quello tosco-emiliano (incline a una programmazione dirigista mitigata da municipalismo e neocorporativismo) e quello meridionale (assistito clientelare attento a occupazione pubblica e trasferimenti alle famiglie).

Nell'Italia policentrica, il welfare che conta è oggi quello regionale e locale. Tuttavia, la variabilità territoriale di culture amministrative e di performance è stata così ampia da rendere il federalismo, di fronte alla crisi, una favola priva di prospettive concrete e praticabili, soprattutto in assenza di un saldo ponte di comando nazionale. Per questo, a dispetto della dimensione prevalentemente regionale-locale del nostro welfare, oggi è necessario un progetto nazionale mirato a una maggior convergenza dei territori su buone pratiche e politiche sociali efficaci, che pure non sono mancate a macchia di leopardo nel paese.

Il problema non è solo il Mezzogiorno come comunemente si è portati a

credere. Al Sud, si sono verificati vari tentativi regionali di rottura della tradizionale cultura politico amministrativa. Bassolino, nei suoi primi anni di governo a Napoli, portò una ventata di cambiamento, ma le sue innovazioni furono cavalcate da tradizionali consorterie capaci anche di assecondarle pur di rimanere in sella (M. Maugeri 2009). La "primavera dei sindaci" sembrò in grado di cambiare la cultura amministrativa e welfaristica, ma anche questa stagione subì la rimonta della plasticità gattopardesca delle clientele, signore della raccolta del consenso. Clientelismi e consorterie non hanno comunque risparmiato anche gli altri modelli più virtuosi. Basta ricordare ciò che è accaduto in Lombardia o il clientelismo, sotto traccia, di quel capitalismo politico di cui sono protagoniste le aziende municipalizzate.

Tuttavia, questi sono i problemi, mentre occorrono soluzioni che possono scaturire da un confronto (quale miglior occasione se non la campagna elettorale?) non solo "tecnico" sui famosi costi standard dei servizi pubblici, ma anche politico tra i modelli di welfare regionale con resa migliore: da un canto, la ricetta lombardo-veneta che, seppure con pratiche differenziate, a suon di voucher apre al mercato e alla big society; dall'altro, gli ingredienti del municipalismo e la sussidiarietà orizzontale che caratterizzano la buona qualità dei servizi in Toscana ed Emilia Romagna.

Il welfare resta uno strumento straordinario, insieme alla crescita, per affrontare e andare oltre la crisi, ma occorre rimuovere la pigrizia politica nazionale, propensa alla non scelta e alla non decisione pur di non scontentare le istanze policentriche e campaniliste. Fuori dal palazzo c'è una società stanca di false partenze: non si tratta solo di quella parte che, con la crisi, è precipitata nella povertà relativa, ma anche di un ampio ceto medio che, per quanto frammentato, è la vittima principale della crisi e ne è anche il principale *taxpayer*. È sfiancato dalla rincorsa a un futuro che gli sfugge; dal prossimo governo si aspetta anche cambiamenti di cultura amministrativa e un welfare di nuova generazione.